Prologo

Sant'Agata, 21 Luglio 2019, sera.

Dal cuore traboccava odio. Un versamento a stille che, giorno dopo giorno, aveva raggiunto il colmo.
Una rabbia incontenibile, che stava armando la mano. Bisognava solo trovare l'arma giusta che sapesse fare bene il lavoro. Non era certo facile, ma la soluzione poteva essere la vecchia pistola del nonno, nascosta nel sottano. Un cimelio che era stato sfilato dalla borsa di un tedesco in ritirata, mentre era distratto a festeggiare con i suoi compari con una fetta di pecorino e un pezzo di pane bianco. Era il cibo, per la raccolta delle lumache, che il nonno si era portato dietro e che il crucco gli aveva raziato. La ricchezza del giorno. E solo quando i tedeschi avevano già preso la strada per raggiungere il nord, il nonno si era accorto che nel tamburo del revolver c'erano solo due proiettili.
La pistola non era mai stata usata, né ingrassata. Gli anni passati nel sottano l'avevano velata di una visibile patina di sporco. Chissà se al momento opportuno avrebbe fatto il suo dovere, se mai fosse stato deciso di farne uso. Ma era solo questione di tempo, di quanta acredine avrebbe accumulato.
Pensieri in libertà, sulle ali dell'aria tiepida che sperava lo avrebbe spinto a prendere la decisione.
Sentiva l'odore di lui quando rientrava a casa. L'altro era stato lì e sua moglie fingeva. Diceva che l'odore era suo, e che si era talmente instupidito dietro alle sue fantasie da non riconoscere nemmeno la puzza del sudore che lasciava in giro per casa.

“Stai sempre in quella fabbrica e nell’orto, tra cipolle e patate. Te ne sei riempito il naso. Se almeno ti trovassi un altro passatempo.” E quando lui insisteva nel dirle che l’odore era di un altro, lei gli rideva in faccia. “La gelosia ti fa impazzire.”
Sul terrazzo, tra i vasi di oleandro, innaffiandoli come se l’acqua potesse spegnere la sua sete di vendetta, una sera, in un istante, decise che il giorno dopo, se avesse trovato il coraggio, avrebbe fatto finta di andare al lavoro e, invece, sarebbe andato nel sottano a prendere il revolver, stando attento a non farsi sentire, perché da lì si sentiva tutto. Se n’era accorto quella volta che era andato a prendere le uova e l’aveva sentita parlare con la madre, quella vecchia strega, alla quale non era mai andato a genio, “ti sei presa un fesso. Lo so, abbiamo sbagliato, avremmo dovuto permetterti di sposare chi volevi. E quando potrai vendere la sua masseria, il ricavato non ti ripagherà delle sofferenze di tutti questi anni.”
La mattina dopo, uscendo prima del solito, sulla porta le aveva urlato che di quel bastardo, un certo Enzino, non voleva più sentire neanche il suo nome.
“Devi calmarti. Cerca di ragionare.”
“Ragionare? Non lo avessi già fatto abbastanza. E ho sbagliato. È entrato in questa casa. Non voglio più sentire il suo odore.”
“Peppino, hai perso la ragione. Ti rendi conto delle scemenze che riesci a tirar fuori? Sei una persona in vista. Non puoi metterti a urlare in questo modo. Che ti sei messo in testa?”
“Non sbaglio, Assuntì, e vedi di non prendermi in giro. Prima o poi lo faccio fuori. E ringrazia se sarà l’unico a pagare il conto.”
“Sei impazzito?”
Sulle labbra di Peppinio Maroso si disegnò un ghigno impercettibile. La certezza di aver pensato alla soluzione che avrebbe messo a tacere tutti.
“Non sono pazzo, uagnà.”

Prima Parte

Sono molto vecchio
ma le mie pagine
desiderano tenere il passo
del tempo nuovo.
Nutro speranza!
Una virtù esiste,
dentro rimane nuova
un’eterna primavera.
Aspettiamo sempre un fiore nuovo
dalla vecchia piante della rosa:
con i fiori porta ancora
parole immortali.

Rabindranath Tagore
Sfulingo n.29

1 Un plico inatteso

Vercelli, 22 luglio 2019, ore 8.30

Attraversando piazza Cavour, l'ispettore Corsini incrociò un vecchio collega in divisa, che gli sorrise. Senza motivo. Una stranezza che lo colpì. Pensò al proprio abbigliamento, alla divisa che non indossava mai, se non nelle ricorrenze ufficiali, e fu tentato di richiamarlo per chiedergli il perché, ma andò oltre.
Si era ripromesso di passare dal Museo Borgogna per salutare Giada, con la speranza che lei gli avesse perdonato il buco del sabato sera, al quale era stato costretto per quella rissa sanguinosa in via dei Mercati, davanti al Pub.
A pochi passi dalla Torre dei Tissoni, si ritrovò ancora a pensare a quell'incontro fortuito e si disse che forse, e quella poteva essere la spiegazione più plausibile, il collega aveva voluto essere empatico, un sentimento che in polizia non si riusciva a condividere con tanta facilità. Si aveva sempre bisogno di tempo per sentirsi in pace con gli altri.
Salutata Giada, raggiunse via San Cristoforo, dove gli sembrò che tutti si fossero messi d'accordo.
L'agente di servizio alla reception lo salutò con un cenno plateale e un sorriso che però si spense subito, sostituito da uno sguardo minaccioso rivolto ad un uomo che chiedeva di entrare nell'edificio. Un sorriso strano, anche quello, come se il collega avesse voluto dirgli, «*rieccoti*». Fu solo un attimo. Una sensazione che lasciò correre, e si avviò verso il suo ufficio. Non c'era mai abbastanza tempo, perché lui e Fiore, il suo più stretto collaboratore, di patate bollenti ne avevano sempre da sbucciare.

Sulle scale lo incontrò, un po' impensierito, con un documento che sembrava scottargli le dita.
"Buongiorno ispettore capo" lo salutò, passando oltre con un sorriso radioso, che lo spiazzò. "C'è una novità. Ne parlano tutti."
Corsini non fece in tempo a chiedergli di cosa si trattasse, che il sovrintendente si eclissò, scendendo le scale, due alla volta, con molta fretta. Non lo richiamò.
Davanti all'ufficio del commissario Rossetti, notò che attraverso la porta socchiusa lo stava fissando.
"Buongiorno, commissario" salutò. "Disturbo?"
"No, Corsini. La stavo aspettando, ansioso di scoprire cosa c'è dentro quel grosso plico indirizzato a lei, che sta aspettando di essere aperto. Bisogna vedere subito di che si tratta. Andiamo nel suo ufficio. Chissà che non si tratti di un'urgenza. È roba che incuriosisce. Sul plico ci sono dei fiori", aggiunse sornione, quando entrarono nel suo ufficio, indicandoli sulla scrivania, a lato del plico. "E, sul frontespizio, ad indicare il mittente, il nome di una donna, una Cordara. Sorprende, non crede?"
"Non saprei, commissario. Vediamo."
Corsini prese posto dietro la scrivania, e invitò il commissario ad accomodarsi. Mise i fiori in un vaso, poi lo avrebbe riempito d'acqua, prese il plico rimasto sul passamano, e lo aprì.
"C'è una lunga lettera di Eugenia Cordara." Corsini rimase sorpreso dalla lunghezza dello scritto che però, forse, spiegava tutto.
"Non mi tenga sulle spine, Corsini. La legga."
L'ispettore si passò una mano tra i capelli e, pervaso da un cattivo presagio, cominciò a leggere.

*

Gentile Lorenzo Corsini,
mi permetta il tono confidenziale, non fosse altro che per la stima che tutti hanno per lei, per l'impegno con cui svolge il suo lavoro di poliziotto scrupoloso.

E vengo al plico.

Come potrà notare, si tratta di un fascicolo nel quale ho raccolto tutte le mie valutazioni sugli eventi che hanno portato alla scomparsa del mio fidanzato, Michele Bondi, figlio di un artigiano molto apprezzato in città.

Di Michele non si hanno più notizie dal mese di agosto dello scorso anno, alla vigilia del matrimonio che ho imposto alla mia famiglia, da sempre contraria.

Avevamo deciso di andarcene già all'inizio della primavera e, quando ci assentammo per pochi giorni, si scatenò un clima di odio, che fu mitigato solo grazie alla benevolenza della famiglia di Michele, quando si seppe che ero rimasta incinta.

Tutto sembrava essersi messo a posto. Il giorno prima mio padre tentò di contattare Michele per mettere a punto i dettagli della cerimonia, ma non riuscì a parlargli. I miei futuri suoceri dissero che non sapevano spiegare cosa fosse accaduto, che Michele era semplicemente scomparso. Senza un perché.

Fu presentata la denuncia di scomparsa ai carabinieri, i quali assicurarono l'apertura delle indagini. Ma le ricerche non hanno mai dato alcun esito.

Nessuna traccia. Così Michele è stato inserito nell'elenco degli scomparsi, dove si trova tuttora. E la sua assenza è considerata allontanamento volontario.

I carabinieri hanno indagato in lungo e in largo, tra i conoscenti della sua famiglia e tra gli amici ma, a parte le reazioni di stupore per l'accaduto, non hanno mai trovato alcun indizio che potesse spiegare la causa della sua "fuga".

Come potrà immaginare, è stato, e lo è ancora, un grande tormento. Ho rincorso tante persone con la speranza di ottene-

re delle spiegazioni, rimediando però solo illazioni, anche fuori luogo, come ad esempio che Michele potesse aver accettato denaro dalla mia famiglia per mettersi da parte. Oppure di una presunta relazione che Michele avrebbe avuto con un'altra donna della nostra città. Senza mai sapere chi fosse, né in quale zona di Vercelli avrei potuto cercarla. Io so che Michele mi ama, e non mi avrebbe mai nascosto i suoi sentimenti per un'altra donna.

Mio padre ha tentato di convincermi a sposare il figlio di un'altra famiglia in vista, quella degli Arrighi, che, però, sarebbe meglio non coinvolgere se lei accettasse di avviare una nuova indagine.

Molti hanno sostenuto che Michele è scappato a causa di un ripensamento. Che addirittura avrebbe raggiunto gli Stati Uniti a cercare fortuna, non contento della sua famiglia umile, che io però ho sempre amato.

La sua famiglia non è mai stato un problema per me, ma lo è stato e lo è tuttora per mio padre, inutile nasconderlo. Lui ha sempre avversato la nostra unione, soprattutto a causa del fatto che quella di Michele è una famiglia di artigiani. Tuttavia, non posso credere che mio padre sia riuscito in qualche modo a farlo desistere dal matrimonio. Mi rifiuto di pensare che possa aver escogitato qualche diavoleria. Non posso denunciare niente, però le giuro che ha osteggiato la nostra unione, sempre, e non ne ha mai fato mistero. È sempre stato ostile. In guerra.

Esamini lei questa vicenda, ispettore Corsini.

Faccia il possibile per trovare Michele.

La supplico. Se dovrà parlarmi, mi contatti al seguente numero di cellulare: ...

Eugenia Cordara

*

"Rispunta questa storia che, però, non è mai arrivata qui" commentò Rossetti, con amarezza. "Verificherò se e come occuparcene. Oppure se è il caso di informare i carabinieri. Ma, senza fretta."

"Però la vicenda mi intriga, commissario. Credo che in questa storia ci siano alcune stranezze che possono giustificare l'avvio di un'indagine. Eventualmente senza intralciare il lavoro dei carabinieri."

"È vero. Ma dovremmo tenerne conto, almeno informandoli del fatto che siamo stati coinvolti dalla figlia dei Cordara e che non abbiamo intenzione di prevaricarli."

"E se chiedessimo a loro di collaborare per riaprire il caso?"

Rossetti ci pensò su. Fissò Corsini per intercettare un segno, anche piccolo, di come l'ispettore intendesse proseguire.

"D'accordo. Parlerò con il Sostituto Parisi, gli dirò della lettera e che saremmo dell'idea di prendere in carico questo caso, sul quale, però, ci muoveremmo con una certa cautela, senza compromettere le indagini dell'Arma. Ma…" E si azzittì, forse per mettere bene in chiaro le regole del gioco.

"Ma?"

"Dovremo interagire con i carabinieri, a partire dagli elementi già in loro possesso. E, sia ben chiaro, che il comando delle indagini resta qui, in via San Cristoforo. Parlerò anche con il Comando dei Carabinieri."

2 Una mezza cartuccia

Sant'Agata, 22 luglio 2019, ore 6.

Il ruolo di caporeparto, nello stabilimento sulla strada di Ascoli, lo costringeva ad alzarsi presto al mattino perché gli piaceva aspettare davanti allo spogliatoio gli operai, per metterli in imbarazzo se fossero arrivati giusto in tempo per la

bollatura. Lo gratificava che tutti si dessero da fare per mostrare attaccamento al lavoro, e arrivare in tempo ne era una bella dimostrazione. Una buona manciata di minuti in anticipo, e finivi sulla lista dei buoni per dargli manforte a rompere l'anima ai cattivi.
Quella mattina si era alzato un'ora prima. Aveva detto a sua moglie che lo aspettavano allo stabilimento per certi lavori di manutenzione, sperando che lei non gli facesse troppe domande.
A parte la solita litigata sulla porta della cucina, uscì con la testa nel pallone, pieno di acredine. Assuntina, invece, era stata felice che lui si fosse tolto di mezzo. Avrebbe scritto un messaggio a Enzino, invitandolo a prendere un caffè, per sognare una colazione insieme, come fossero sposati. Perché quella sarebbe stata la cosa giusta per loro due, se i suoi genitori non si fossero incaponiti per farle rispettare una promessa fatta alla famiglia Maroso, quando erano ancora ragazzi. Un'ingiustizia.
E cominciò il giorno delle rivalse.
Scendendo in via Garibaldi da via Leopardi, passando per vico del Sole, prese possesso dei tre gradini, prima della lavanderia, a quell'ora ancora chiusa. Lo avrebbe aspettato.
Lui sarebbe arrivato in piazza a fianco del municipio, passando da via Gennaro Di Miscio, lo sbocco più sicuro arrivando da via Marconi. Sarebbe risalito per via Garibaldi per arrivare a casa sua, salendo per vico del Sole. Lui non avrebbe mai immaginato che lo stava aspettando. E chi lo aspettava sapeva benissimo che avrebbe fatto quella strada per non insospettire qualche vicino di casa alzatosi di buon mattino.
Sentiva il calcio del revolver stretto nel pugno, al riparo nella tasca della giacchetta militare. L'aveva indossata per camuffarsi, ma anche perché, a quell'ora, malgrado agosto si stesse avvicinando, si avvertiva ancora un certo fresco.

Aveva controllato il tamburo del revolver più volte. I due proiettili erano tutti e due lì, pronti per fare il loro servizio. Il primo posizionato sotto il percussore, così gli sarebbe bastato alzare il cane e premere sul grilletto. Qualche giorno prima aveva verificato nel sottano per accertarsi che la pistola fosse ancora al suo posto. In internet aveva visto più volte come ci si doveva comportare per usare un revolver. Aveva fatto uscire il tamburo e aveva estratto i due proiettili. Erano ricoperti da una patina, ma non gli aveva dato importanza, tanto lo sapeva che quella era causata dal tempo trascorso. Avevano aspettato quasi un'eternità, ma ora era arrivato il loro momento. Anche avesse voluto fare le cose per bene, come era spiegato in quel sito specializzato, non aveva l'olio giusto per ripulirli. La sogna che ricopriva i salami nella boatta, non faceva al caso. Avrebbe potuto imbrattarli, compromettendo il suo progetto. Sarebbe andato bene lo stesso così.
Quando il chiarore cominciò a farsi strada vide arrivare Enzino a testa bassa, il sorriso stampato sulle labbra che pregustavano gli attimi di gioia con lei gli si spense all'istante. Gli si gelò il sangue.
"Che cazzo fai?" esclamò Enzino, la voce roca, strozzata da un groppo in gola. "Cosa fai qui?"
Lo scrutò con gli occhi iniettati di rabbia, e gli parlò.
"Sei proprio uno stronzo, Enzino Donore." Tirò fuori la mano dalla tasca della giacchetta militare, gli mostrò il revolver, a cui aveva già sollevato il cane, e sparò, con la mano tremante, ad altezza d'uomo.
Non aveva mai sparato. Ma sul quel sito era spiegato cosa fare per vincere la paura. Forte dell'effimero suggerimento, quando aveva progettato l'agguato a Enzino, aveva creduto che gli sarebbe bastato per l'incombenza. Non aveva immaginato che non sarebbe stata la stessa cosa e che sarebbe stato meglio fare

po' di esercizio. Avrebbe dovuto procurarsi altri proiettili, che ora non aveva, magari sempre nella rete nella quale ormai si destreggiava con una certa facilità. Di sicuro li avrebbe trovati. Ma non se l'era sentita di provarci, un po' per paura che i venditori ficcassero il naso sulle sue generalità, ma anche perché l'esasperazione, come un tarlo, non faceva pensare ad altro, se non a mettere in atto la vendetta. Aveva deciso che gli avrebbe sparato, tanto il revolver avrebbe funzionato. Sarebbe andato tutto bene.

Invece, al primo tentativo fece cilecca. Alzò il cane per la seconda volta, mentre Enzino stava implorando di non fare fesserie. E sparò. Un colpo sordo, soffocato, come un accesso di tosse contenuto.

Sembrò che il proiettile viaggiasse con il freno a mano tirato, faticando a raggiungere il bersaglio. E lo prese da un'altra parte, non al cuore come avrebbe voluto.

Enzino bestemmiò, urlando di dolore.

"Che cazzo. Mi hai preso alla gamba" disse, mentre con tutte e due le mani cercava di fermare il sangue che stava uscendo dalla ferita alla coscia, non copiosamente, perché per fortuna la mezza cartuccia lo aveva preso solo di striscio, senza arrivare all'arteria femorale. Una cartuccia uscita faticosamente a metà, lasciando l'altra parte incastrata nella canna della pistola. Un disastro annunciato che, grazie a chissà quale santo in paradiso, non aveva lasciato un cadavere sui tre gradini.

Guardò Enzino con tutto l'odio che riuscì a tirare su dall'anima, e gli vomitò addosso le parole più velenose che aveva. Lo minacciò, se solo avesse detto cos'era accaduto, di rovinare tutte e due le famiglie. Che, da quel giorno, avrebbe fatto in modo che tutto il paese gli sputasse in faccia.

Via Giacomo Leopardi

Via Vico Sole

Via Guglielmo Marconi

Via Gennaro Di Miscio

3 Una storia

Vercelli, 22 luglio 2019, ore 12.30.

La lettera di Eugenia Cordara aveva aperto una breccia nei pensieri di Lorenzo Corsini.
Com'era stato possibile che fosse rimasto fuori dagli uffici della Polizia di Stato un evento che avrebbe dovuto destare sospetti, almeno considerato l'ambiente prestigioso nel quale si era verificato. Se sparisce il figlio di un artigiano, anche se apprezzato per la qualità dei suoi lavori, può essere che non faccia notizia, ma se il giovane figlio di un artigiano, irreperibile senza spiegazione, sta per sposare la figlia di una delle famiglie più in vista di Vercelli, allora assume un significato tutt'altro che marginale. Quindi, che la notizia dell'evento fosse circolata solo tra i conoscenti delle due famiglie, e protetta da indagini condotte nel più assoluto riserbo, costituiva già un buon motivo per giustificare almeno un chiarimento.
Con quei pensieri, Corsini si incamminò a casa di suor Marie Thérèse, alla quale, dopo aver ricevuto il plico di Eugenia Cordara, pur senza entrare troppo nel merito della questione, si era rivolto per uno scambio di opinioni. Lei, sentendolo molto preso con l'indagine, lo aveva invitato a pranzo.
Lorenzo le aveva solo detto di trovarsi di fronte ad una questione che, nella prospettiva di un'indagine, avrebbe meritato il suo punto di vista, data la sua conoscenza della città e dei vercellesi. Quando suor Marie Thérèse lo aveva invitato a pranzo, per ringraziarla lui era passato in pasticceria e aveva comprato una torta Saint Honorè, la preferita della sua amica. Lei gli preparò un ragù piemontese, un piatto che lo avrebbe messo in ginocchio. Lo aspettò dietro la finestra. Quando lo vide arrivare si affacciò e, con un sorriso di complicità, gli fece intendere che avrebbe fatto la sua parte.